

quell'egoista che ti fa orrore. Voi aspirate alla libertà? Folli! Abbiate la forza e la libertà verrà da sè. Una libertà concessa non è più libertà: solo quella che si prende da soli naviga a vele spiegate. Ciò che posso ottenere l'afferro e me lo approprio; su ciò che mi sfugge io non ho diritti. L'Egoismo non dice: — attendi ciò che desideri — ma dice: — metti mano su quanto ti abbisogna. — Nessuno è per me oggetto che abbia diritto al mio rispetto. Se può essermi utile io acconto ad intendermela con lui." »

Sospese la lettura, mi guardò fisso per cogliere il segno del mio inorridire, poi disse: « Eppure ha la perfetta ragione di chi è coerente, matematicamente coerente. Ne vuole la prova? Eccola. E' ancora lo Stirner che scrive ». Sfolgiò qualche pagina e lesse: « " La storia cerca l'Uomo. Dopo averlo preso per una divinità e averlo cercato nel Dio prima, quindi nella Collettività, io l'ho infine trovato nell'individuo circoscritto e passeggero nell'U-nico. Io sono l'Umanità. Tu sei pazzo, tu che essendo un'umanità unica ti struggi a vivere per un'umanità diversa dalla tua " ».

Posò le cartelle guardando lontano nel cielo e disse: « Sono vissuti in un mondo che si professava ateo ed era tutto anima-

to dal cristianesimo, che negava Cristo e predicava ugualmente: « vivre pour autrui » (Comte), che parlava di materialismo dialettico e sognava una cristiana giustizia sociale e ripeteva il Discorso della Montagna. Essi hanno sferzato e deriso questo mondo ipocrita e pavido che al Dio-Cristo e alla sua teologia sostituiva la nuova divinità e la nuova teologia dell'idealismo o della materia o della Collettività ».

« E allora? » chiesi appena si fermò.

« Allora? Il sole è già tramontato, ma il cielo della nostra vita rosseggia ancora della sua luce. Gli uomini vivono come se ancora credessero in Dio e non sanno tutto quel che deve crollare insieme alla Fede. Questo immane evento è ancora per via e cammina ».

La sera era alta, ed io pensavo a quanto manca ancora affinché la Storia, che sta dimostrando nella carni degli uomini l'assurdità di un mondo senza Dio, chiuda questa sua pagina scrivendo: ... dunque Dio esiste.

SALVATORE PORRINO

(1) MAX STIRNER: *L'Unico*. Libreria Editrice Sociale dell'Avanti, Milano, 1911. - FEDERICO NIETZSCHE: *Opera omnia*. Edit. Monanni, 1927.

PACE DI COMPROMESSO

Dopo una guerra così profondamente corrosiva delle solidarietà umane e politiche, in una così faticata ricerca della pace che turba e spesso disorienta l'opinione pubblica mondiale, è ovvio che il miglior bene atteso da tanto male non può essere che il ricostruire, il rinsaldare i vincoli spirituali fra uomini e popoli.

Diciamo spirituali. Si tratta di una riedificazione *ab imis*, e l'edificio morale pianta le sue pietre fondamentali nelle coscienze. Comincia e sorge di là; di là si sviluppano necessari e coerenti i successivi rapporti sociali e civili della rinnovata convivenza. Tutto quanto ritarda, allontana questo nuovo ordine degli spiriti, la reciproca distensione e comprensione, ritarda, allon-

tana la pace che non sia, oggi come ieri, per questa come per l'altra guerra, una parentesi, un armistizio.

I « dettati » di Parigi non affrettano certo, non avvicinano la meta pacifica, verso cui, ufficialmente, vorrebbero pur essere la penultima pietra miliare, mentre fanno dubitare assai persino dell'ultima, cioè della pace con la Germania.

Di questo passo, la pace fallisce. I rancori odierni non hanno nulla da invidiare a quelli di trent'anni fa: la fisionomia degli uomini e delle cose, il volto di quest'altra pace sono gli stessi d'allora, come, in partenza, gli ideali di giustizia, di libertà, di democrazia furono gli stessi del 1914. Sulla via dei raffronti ci si imbatte in uno più

di tutti impressionante: sulle previsioni cioè di due Pontefici: di quegli dell'« inutile strage » e del suo successore proclamante, alla vigilia estrema della guerra, che la guerra non avrebbe risolto nulla, compromesso tutto.

Comunque un diario esiste e il sottomare può non essere inutile, può non corrispondere soltanto ad una curiosità storica, giacchè dovrebbe indurre gli animi a più equa valutazione dei fatti e sgombrarne almeno in parte dolorosi preconcetti.

Voglio dire che mentre per la prima guerra mondiale il ridursi dagli asseriti fini civili del conflitto, dal preannunciato comune interesse mondiale con cui si volle giustificare la grande tragedia, agli scopi politici prevalenti intorno al tavolo di Versailles, alla spartizione del « bottino », al prevalere degli egoistici interessi rispettivi dei vincitori, discese in massima parte dai calcoli e propositi degli arbitri della situazione, questa volta sui calcoli e propositi, in proporzione ben maggiore, in modo preponderante, pesarono eventi, circostanze, più forti degli uomini che avevano pensato di dominarle, mentre non le avevano prevedute. Ciò che costituisce la pericolosa sorpresa di ogni guerra, su cui la storia invano insiste con le sue inascoltate lezioni. Il non prevedere l'imprevisto, ecco l'errore per cui è saggio diffidare d'ogni guerra, anche della meglio preparata. Prevederono l'imprevisto, ripetiamolo, Benedetto XV e Pio XII: e il mondo credette a fantasmi pietistici, mentre erano, le loro, realtà, esperienze squisitamente politiche, combacianti, com'è sempre della politica quando assurge alle decisioni supreme, con i principii morali e le ispirazioni cristiane.

Rifacciamoci a quanto accennammo nei nostri orientamenti, al primo quaderno della ripresa di « Vita e Pensiero »: alle origini cioè della guerra così diverse per i vincitori, e quindi alle loro posizioni e alle loro aspirazioni differenti e persino antitetiche. Rifacciamoci per dire qui che le fiere requisitorie e più i risentimenti poi

« dettati di pace » verso gli alleati non ne possono non tenere il giusto conto. Requisitorie e risentimenti derivano dalla contraddizione fra le premesse ideali della guerra e i suoi postulati che lasciarono costretti ideali nella stratosfera della Carta Atlantica; fra le promesse e i fatti che appaiono tutt'altra cosa delle fiducie e delle speranze suscitate. Contraddizione, certo, a nessuno tanto palese e penosa quanto all'Italia cobelligerante. Ora, è innegabile che tra le premesse e promesse e i loro opposti corollari, s'è pur inserito qualche cosa che non può non incidere come determinante: l'entrata in guerra della Russia contro l'invasione tedesca, che l'ha associata alla lotta comune ma non affatto agli impegni morali di coloro che l'avevano dichiarata alla Germania. La Russia Sovietica nella difesa e liberazione del suo territorio prima e poi nel perseguirne, anche per futuro, la sicurezza preservatrice da altre nuove tragiche sorprese, non si è sentita vincolata da nessun patto preesistente, da nessun disegno e proposito delle altre grandi Potenze, che non fosse in armonia con i suoi propri fini diretti ed immediati. E non ne trovò o ne trovò ben pochi. Per cui gli Alleati, a loro volta, trovarono motivi e ne trovarono parecchi, per non poter più disporre come pensavano e come avevano annunciato delle sorti della pace, a quella guisa che le sorti della guerra non erano rimaste esclusivamente nelle loro mani.

Pensiamo allo stato d'animo ed ai propositi della Russia dopo l'aggressione, anche se l'aggressore rimase sconfitto. I Sovieti considerarono prima, continuarono a considerare durante la guerra e poi, il secondo conflitto mondiale esclusivamente come una decisiva gara di supremazia di forze borghesi e reazionarie, nel mondo borghese. I Sovieti pensarono che questo mondo, quali che fossero le sue divisioni, i suoi settori, totalitari o democratici, era e sarebbe rimasto un loro irriducibile nemico: il vincitore avrebbe raccolto in cuore e stretto in pugno con la spada l'avversione comune al vinto, contro il Comunismo

e la Russia che lo impersona e potenza. Videro pertanto la guerra come provvida per indebolire comunque la « reazione » e avere di fronte forze, per quanto vincitrici, logorate e prostrate, per le future conquiste ideali e politiche della rivoluzione dei lavoratori e dell'U.R.S.S.; ma la videro altresì come un passo finale verso l'urto inevitabile di chi avrebbe rappresentato la « democrazia capitalistica » da un lato e ne sarebbe stato il supremo assertore e difensore, con chi avrebbe rappresentato dall'altro la « democrazia progressiva » e ne sarebbe il supremo campione. Opinioni e impressioni confermate, esacerbate, finalmente, dall'aggressione che se pose la Russia in linea con gli Alleati, non l'avrebbe mai allineata alle loro aspirazioni, bensì posta di fronte ancora e fatta esperta di quel che le sarebbe costato nell'avvenire avere la peggio nel preconizzato duello finale.

Assisasi pertanto vittoriosa tra i vittoriosi, prima nella preparazione della pace a quattro cioè a Potsdam, a Teheran, a Yalta, nella conclusione poi a Parigi, l'U.R.S.S. tenne fede a questa sua visione delle cose, all'ordito politico che corrispondentemente era andata tessendo nella cintura di sicurezza dai mari settentrionali sino in Persia; alla persuasione di essere fra le parti non meno sospettosa che sospettata, non meno bramosa di cautelarsi contro tutti gli altri, di quel che tutti gli altri desiderassero cautelarsi contro di essa. Donde ai confini della già grande Russia e nei punti strategici d'Europa, a Trieste come sui Dardanelli, e nei mari, e nelle colonie - si parlò di aspirazioni russe nell'Africa mediterranea - tutta una scacchiera di un gioco serrato che con le premesse proprie della partita originale, quella che non aveva calcolato su quest'ultimo formidabile giuocatore, non poteva aver più nulla in comune: tornando la norma del *do ut des*, venendo ad una « pace di compromesso » non tra combattenti in armi, ma tra vincitori, schierati sulle opposte trincee diplomatiche in piena battaglia politica, asserendo ognuno per sé necessità di difesa, ognuno pensando nell'altro brama

di imperialismo e, chi sa?, di futuri attacchi: tant'è vero che questo secondo conflitto mondiale iniziato esso pure con la previsione ed il proposito di essere l'ultimo, si chiuse viceversa in modo che l'opinione pubblica è in ansia per la possibilità di una terza guerra: pronta, anche questa, a canzonare l'umanità col ritornello della prova definitiva e decisiva.

Di fronte a questa realtà, bisogna convenire che, se non si attenua il grave peso delle sue conseguenze per chi le deve subire nel campo non solo politico ma morale e materiale, mutano gli elementi delle responsabilità e le ragioni delle accuse. Certo il negoziare, per quanto sminuisse la supremazia dei principii, non avrebbe dovuto violarli; per non compromettere in radice il legittimo durare delle sue conclusioni. Il decidere della sorte delle popolazioni, senza consultarle; modificare confini come fossero tracciati sulle bozze di un atlante e non fissati su terre e su mari; annullare postulati etnici e politici, mèta e conquiste dell'altra guerra e giudicati allora elemento di pace giusta e durevole, senza vedere che si rendeva perciò stesso ingiusta e precaria quest'altra pace, umiliare nazioni per clausole che non valgono materialmente il prezzo della dignità offesa e quindi del superstite rancore, certo, malgrado si fosse dovuti discendere dai piani ideali a quelli del consueto mercato politico, tutto questo non corrisponde alle esigenze etiche dell'ora attuale, dei progressi civili nè alla logica delle cose.

Di qui l'innegabile fondamento come delle riserve e delle proteste da parte dei vinti e soprattutto dell'Italia, così del rammarico che gli autori della Carta Atlantica siano stati tratti a deviare non solo nelle applicazioni, ma dalle premesse medesime; ma non meno, per questo, la concessione di attenuanti specifiche, e, in particolar modo, se non si voglia considerare chiusa la partita di fronte alla possibilità di revisioni che possono ancora ristabilire l'equilibrio fra principii e prassi, o almeno renderne meno stridente la divergenza.

GIUSEPPE DALLA TORRE

Direttore de « L'Osservatore Romano »